

Arte / *Gioietta Fioroni*

# Dopo le fate ecco i mostri



di GIULIANO BRIGANTI

**G**IOSETTA FIORONI sa dipingere lievemente, con i mezzi più poveri, sfiorando appena le cose con la punta delle dita come per ravvivare l'impronta evanescente di memorie lontane; sa adoperare con sapienza, e misura, la polvere in cui il tempo ha ridotto umili oggetti per noi, e solo per noi, pieni di significato, rievocando quello che è fuggito per sempre: il ricordo di un vestito d'estate, del colore di una stanza, di un amore, di una luce, di un paesaggio. Sa interrogare il tempo, che non ha una sola dimensione e una sola misura e allontana velocemente le cose che ci furono più vicine, e sa farcele riconoscere, a tutti, travestendo di gioiosa ma discreta allegria il rito angosciato di un recupero. Questa è la Gioietta che oggi tutti conoscono, così come ieri conoscevano quella più fredda e altera delle tele bianche appena tracciate da un disegno d'argento. E' la Gioietta delle stelle, delle fate, dei cuori gremiti di minuscoli oggetti, dei frammenti leggeri di carte colorate: i « piccoli cimiteri del meraviglioso ».

Ora c'è un'altra Gioietta, in apparenza profondamente diversa, che espone alla libreria e galleria Pan Roma, (Via del Fiume 3a) una serie terrificante: « Foto da un atlante di medicina legale ». Foto di un gruppo di suicidi per pratiche autoerotiche e foto di travestiti eseguite in Austria e in Germania fra gli anni trenta e cinquanta. Per conoscerla, questa seconda Gioietta, è necessario conoscere molto bene la prima perché evidentemente sia l'una che l'altra sono le due facce opposte di una medesima persona. Nessuno è quello che sembra, o almeno non lo è mai del tutto. Ogni attitudine, ogni inclinazione, presuppone il contrappeso determinante del suo contrario. Per Gioietta l'incontro con questo album è stato l'incontro con i mostri del suo terrore, la configurazione in immagini orrende e disperate di un'angoscia fino ad allora latente; quell'angoscia censurata nel momento tutto mentale degli "argenti", quando Gioietta la racchiuse in una gelida prigione ma senza speranza di eluderla, e che si stemperò poi in lievi vertigini sentimentali nel doloroso ma sorridente inseguimento dei piccoli e irrecuperabili beni personali, quando la coscienza si identificava col mondo fantastico degli elfi e dei coboldi nel sicuro rifugio del mito infantile.

Nelle foto esposte l'intervento di Gioietta è minimo: una tinteggiatura in seppia che allude, quasi una difesa, al tempo trascorso, a un distacco dal presente; qualche appunto scritto a penna e nulla più. Immagini trovate. Ma è proprio in questa tautologica, perentoria rappresentazione che la proiezione degli oscuri terrori che si agitano nell'inconscio trova, sul piano di una storia personale, la massima risonanza. E' una discesa nel regno dell'ombra, dove risuonano voci sconosciute e assillanti, dove non siamo più "noi"; ma per uscirne subito, quasi con un atto irrefrenabile e disperato, scuotendosi di dosso le presenze turpi ed impure che si sono attaccate al proprio animo in quella breve immersione, così come aderiscono le viscido sanguisughe a chi affonda nelle acque putride e morte di uno stagno.

Se Gioietta queste immagini tragiche e a loro modo desolatamente essenziali, disperatamente vere perché prive di ogni travestimento, le abbia cercate o le abbia trovate non so. A questo livello profondo trovare e cercare si identificano. Quello che so è che le aveva dentro di sé e, ad un determinato momento, se ne è resa conto con chiarezza. Di questo la mostra vuole essere una testimonianza. Perché togliersi così dal dentro, ordinarle, esporle, mostrarle agli altri, così come in una partita, al momento dovuto, si dichiarano le proprie carte al compagno e all'avversario è una operazione che porta una nuova luce sul cammino di Gioietta. E' un rapporto con la verità e con la morte: una morte che non è solo il perdersi nell'abisso del tempo di quei sentimenti intraducibili che sono i sentimenti e le sensazioni personali, le memorie, i polverosi residui della vita. E' un riconoscere « l'altro » che è in noi stessi, assimilandolo sia pure attraverso la semplice dichiarazione di dichiararlo, di nominarlo per immagine. Allusione simbolica a quel processo di individuazione che riconosce egual diritto di vita alla luce e all'ombra.